

LA NAZIONE? VIENE PRIMA. «Nazione è la comunità politica che...organizza una popolazione... su un determinato territorio. Patria invece è qualcosa che le sta dietro, logicamente e cronologicamente, dove l'ambiente e il paesaggio svolgono una funzione primaria...» Distinzione equivoca quella che Silvio Lanaro espone in un'intervista a Franco Marcoaldi su *Repubblica* di sabato, in margine al suo *Patna, circunavigazione di un'idea controversa (Marsilio)*. Perché? Perché il concetto di «nazione», sebbene affiori lessicalmente dopo quello di «patria», designa una realtà oggettivamente anteriore alla patria. Patria che viceversa è il sentimento politico di appartenenza alla nazione. Infatti «repubblica» e «polis» erano la patria degli antichi.

tocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

Che nella patria includevano terra, avi, religione e stato. Le nazioni invece emergono dalla dissoluzione dell'Impero universale, e poi diventano stati-nazione, patrie politiche. È un punto decisivo. Che va smarrito nel discorso di Lanaro. Perché può ben esistere una «nazione senza stato», senza patria. Un esempio? L'Italia sino al 1861. Che, come comunità di lingua, cultura e amalgama di popoli sul territorio, è

nata ben prima delle altre nazioni europee. Documenti alla mano, e con buona pace di Croce! Che negava l'esistenza di una storia d'Italia prima dell'Unità...
SENNO È UN GUAZZABUGLIO. Come quello in cui cadeva Gianni Vattimo, allorché, su *La Stampa* di ieri l'altro, scriveva: «Ogni appello all'identità nazionale nasconde pur sempre il rischio che alla nazione Italia si opponga la nazione Padania». E così il «debole» Vattimo finiva in braccio al forte Bossi, a Mons Maggolini, e all'ineffabile «Padania». Poveri laici! Ci voleva un cardinale per tonificarli un po'. E per difendere le ragioni dell'identità italiana. Già, il cardinal Ruffini...
FASCISTI E REPUBBLICA. Cambiamo tema, ma

non tanto. Nell'ultimo *Liberal* Gennaro Sasso scrive che quella contro i fascisti «fu una vittoria parziale, non riconosciuta e non legittimata dalla parte fascista». Sicché, anche per questo, la Resistenza non fu l'«atto inaugurale» di una nuova nazione. Ma questo è un non senso! Perché Salò si dissolse e si arrese. E i «repubblicani» finirono pure in Parlamento.
MINISTERO SÌ, MINISTERO NO. Raiffica di dissensi sul ventilato Ministero per la Cultura proposto dall'Ulivo. Svelta su tutti, quanto a diffidenza, l'ottimo Riccardo Chiaberge del *Corriere della Sera*, che ormai guida una campagna. Eppure né Chiaberge, né i suoi illustri intervistati, colgono il punto. Ovvero, è utile o no un organismo che stimoli la riproduzione di cultura in Italia?

Che sviluppi reti e circuiti per far vivere questa risorsa immateriale? Parliamo delle condizioni prime, delle «rotte». Non dei convogli. E cioè delle infrastrutture pubbliche dell'industria culturale. Non delle cooperative di «amiche», o di fiordrammatiche da sponsorizzare. In fondo potrebbe anche occuparsene il Ministero dei Beni culturali. Purché vada al di là della mera tutela.
NORIMBERGA PER CAMON. «L'ingiustizia del processo di Norimberga sta nel fatto che stabilì dei principi applicati retroattivamente...» Lo scrive Ferdinando Camon, sull'ultimo *TuttoLibri*. Ma non è vero. C'erano, prima del conflitto, la Convenzione di Ginevra, e i principi ad essa sottesi. E una lunga tradizione di «diritti dell'uomo». Perciò Norimberga fu giusta.

L'INTERVISTA. La nipote di Rabin e il libro sul nonno criticato in Israele

Noa, il dovere di diventare adulta

ROMA La T-shirt immacolata, una sigaretta accesa dopo l'altra, le lentiggini che la fanno apparire ancor più giovane e sbarazzina dei suoi diciotto anni, gli occhi grandi, mobili, espressivi, Noa Rabin, Noale per *saba* Yitzhak Rabin, è a Roma per presentare il libro scritto dopo la morte del nonno. Un libro sulla dimensione privata del politico israeliano vista dalla ragazzina che, quando il padre rimase ferito, andò a vivere con i nonni insieme al fratello Jonathan. Scritto dopo la terribile emozione di quei giorni, quando gli schermi televisivi portarono nelle case del mondo il suo viso di adolescente afflitto dal dolore e insieme le diedero improvvisa notorietà per la forza del carattere, la consapevolezza con cui lei e la sua famiglia rappresentavano l'eredità dello statista ucciso. La tragedia costringe i familiari degli uomini politici ad uscire dalla penombra proletaria della dimensione domestica: allora devi imparare a custodire il ricordo intimo e, insieme, a prendere le decisioni giuste che sarebbero piaciute a chi non c'è più: «Solo quando alzi di nuovo lo sguardo mi accorsi che molti piangevano con me. Ma neppure allora compresi appieno l'impatto di quanto avevo detto. Ero sollevata per essere arrivata alla fine, per aver dimostrato a me stessa che potevo parlargli, e a lui che ero forte...Ti ho parlato nonno e sarei stato fiero di me», scrive Noale nel prologo del libro.

Il dolore e la speranza, che in Italia esce da Rizzoli è nato da un'idea dell'editore francese Robert Laffont. Perché ha deciso di accettare?

Mi piaceva la concezione del libro che mi era stata proposta: parlare del lato umano di mio nonno e raccontare Israele dal punto di vista di una normale teen-ager. Ma non ho preso la decisione da sola, ho consultato uno per uno i membri della mia famiglia e i miei amici. Solo quando sono stata sicura del loro sostegno, sapevo già infatti che sarei stato oggetto di molte critiche, ho preso la decisione definitiva.

Le critiche si sono puntualmente verificate. Il suo libro non è ancora uscito in Israele. Perché?

Mi accusano di commercializzare la morte di mio nonno, di farlo per denaro e altre cose graziose di questo tipo.

E come risponde?

Che è ridicolo. Sono critiche che vengono da chi non ha letto il libro, è un libro di emozioni che non può essere stato scritto per denaro o per desiderio di fama. Ma, insomma, non si può convincere tutti che stai facendo una cosa giusta. L'importante è avere il conforto delle persone a cui

Noale la chiamava il nonno, Yitzhak, e a lui è dedicato «Il dolore e la speranza». Noa Rabin ha presentato ieri a Roma il libro scritto dopo l'uccisione dello statista israeliano. È il racconto della dimensione privata di Rabin ma non per questo impolitica. La politica, contro le critiche degli avversari, erano pane di tutti i giorni nella famiglia del primo ministro. E ora anche Noa è bersaglio delle critiche: la accusano di aver commercializzato la morte del nonno.

JOLANDA BUFALINI

tieni.
Leggendo il libro si ha l'impressione che la solidarietà sia una cosa molto importante nella sua famiglia, anche nei momenti difficili della vita politica di Yitzhak Rabin. È vero?

Sì, la solidarietà con mio nonno è stata una cosa molto importante per me. Un bel modo di crescere: certo, c'è anche un certo gioco cinico fra noi in famiglia, perché Israele è un paese cinico, ma solo sul versante dell'umorismo. Per il resto la mia famiglia è così unita, così protettiva, c'è fra noi una tale fiducia che io considero una grande fortuna essere cresciuta in un ambiente che mi porta ad avere lo stesso tipo di rapporto con gli amici e con le persone con cui entro a contatto. Per quanto riguarda i momenti difficili della vita politica, quando viv accanto ad una persona pubblica devi sapere che c'è un lato cattivo delle cose, che sarà attaccato. La stampa in Israele ha cominciato ad amare mio nonno da quando è morto. Quando era vivo non scrivevano bene di lui. Così, anche nel caso mio, so di dovermi abituare, non si può piacere a tutti. Non posso chiedere agli altri di amarmi, non sarebbe il modo migliore di fare le cose giuste. Io so che le ragioni per cui ho scritto questo libro sono buone, non mi spavento per le critiche.

Nonostante la morte violenta di suo nonno, il processo di pace è andato avanti. Una cosa mi ha colpito di quello che lei scrive: la corrispondenza fra la politica di pace di Rabin e il sentire della maggioranza dei giovani. Le cose stanno effettivamente così?

La testimonianza più forte di questo sentimento comune erano quelle persone con le candele dopo la sua morte. La gente ha capito, dopo la

sua uccisione, che lui non era un traditore, che era un uomo di ideali che ha avuto il coraggio e l'immaginazione di girare una pagina nel libro della storia, di preparare un quadro diverso per le nuove generazioni. La gente ha apprezzato questo.

Questo la aiuta ad elaborare l'assenza di suo nonno?

Mio nonno era un uomo la cui presenza si sentiva molto, perché la sua assenza è enorme. Io ero abituata alla vicinanza di questo primo ministro che era mio nonno e che ha accompagnato tutta la mia vita. Ora c'è un enorme vuoto. Mi ha aiutato molto ricevere migliaia di lettere da tutto il mondo, perché ho scoperto quanti lo apprezzavano e perché percepisco che tanta gente condivide il mio dolore privato. Ma quando arriva la sera penso: «Non voglio queste lettere, non voglio questo libro, voglio che mio nonno torni indietro». È una presa da una tristezza senza sbocco, perché so che non c'è nulla da fare. Ma la realtà è questa, so che devo accettarla, che devo chiedermi cosa ci sarà dopo, che devo accettare la sfida. È molto traumatico ma io sono troppo giovane per dipendere dal dolore.

Qual è il ricordo privato di suo nonno che le torna più spesso in mente?

Quelle sue mani, la sensazione del contatto con le sue mani che erano molto morbide. Erano molto simili alle mie, brutte, piccole e paffute. Vede l'interno della mia mano? Sono sicura che da adulta avrà le sue stesse mani grassocce, come cuscini morbidi al tatto.

Lei cita un discorso in cui Rabin parla della violenza che minerà lo stato di Israele. Questa violenza si percepisce ancora nella società israeliana?

Penso che il prezzo che abbiamo pagato è stato molto alto ma che la gente ha capito la lezione. Nella sera difficilissima che seguì alla bomba di Tel Aviv una quantità enorme di persone ha preso parte alla manifestazione per la pace. È il segno di come le cose sono cambiate. Anche se ci sono ancora esponenti della destra che propugnano la violenza e l'intolleranza, la gente comune pensa di aver pagato un prezzo troppo alto.

Pensa di impegnarsi in politica in futuro?
Veramente non lo so. Quello che io so è che ho vissuto una lezione molto importante. Che c'è stato un punto di svolta nella mia vita. Ora provo il sentimento positivo di aver portato a termine, con questo libro, qualcosa di mio. Sono troppo giovane per stabilire ora se mi impegnerò in politica. È possibile.

Lei racconta nel libro di essere andata a Londra per parlare di Israele ad altri giovani. Ci sono differenze nel modo di vivere fra ragazzi israeliani e ragazzi europei?

Penso che noi ragazzi israeliani siamo più coinvolti dalla politica, a causa della situazione, della convivenza con la guerra. Per il resto tutto è più o meno uguale. Viviamo in un paese democratico occidentale molto influenzato dall'Europa e dagli Stati Uniti. Io amo la musica rock, amo molto il teatro e la letteratura.

Suo nonno era un politico molto pragmatico. È interessante, nel libro, la sicurezza con cui lui affermava che, durante la guerra del Golfo, l'Irak non avrebbe usato armi nucleari. Le piaceva questo suo carattere?

Sì, perché non proveniva da un atteggiamento di superiorità ma dalla conoscenza dei fatti. Era bravissimo nell'elencarci una serie di fatti, di articoli, di argomenti che dimostravano la sua tesi. Era convincente e dava sicurezza all'interlocutore.

Lei viene da un viaggio in Germania. È ancora uno shock, per una persona della sua generazione andare nella terra dove nacque il nazismo?

No. Tutta la mia educazione si è fondata sul principio di non dimenticare la storia, perché la storia non si deve ripetere, ma al tempo stesso sul dovere di conservare una mente aperta.



La figlia e la nipote di Rabin ai funerali dello statista. Hollander/Ansa

LIBRI
E gli inediti vanno in biblioteca

MATILDE PASSA

«C'è il romanzo giallo-psicologico ambientato ad Algeri, titolo *Viaggi organizzati* autore Fabio Coccetti, c'è l'ultramoderno di Mario Abbiati, ci sono il giovanissimo esordiente e l'anziano narratore che a 70 anni decide di consegnare il manoscritto nel cassetto. Nella Biblioteca dell'Inedito, che sta per compiere il primo anno di vita, duecento scrittori underground hanno messo in circolazione le loro opere. 250 in tutto. «Non prometiamo pubblicazioni a pagamento dei libri - mette le mani avanti Mario Corte, responsabile di Digamma, la società che ha dato vita alla Biblioteca - non vogliamo certo confonderci col sottobosco editoriale che specula sulle ambizioni di tanti scrittori dilettanti. Ci siamo semplicemente detti: quanti manoscritti invadono le redazioni delle case editrici, quanti non vengono neppure letti? Creiamo un circuito parallelo che consenta a questi autori di far arrivare le loro produzioni sul tavolo di qualcuno».

Il regolamento, infatti, è preciso. Ci si iscrive alla Biblioteca per una cifra che varia dalle 40 alle 360 mila lire l'anno a seconda del supporto scelto (carta, modem, dischetto, telefono, fax, audiocassetta). Si mette in circolazione un proprio testo, ma ci si impegna anche a leggere e giudicare almeno una delle opere in circuito. Ci sono anche i lettori semplici, coloro che vogliono provare il brivido di accedere senza il filtro della casa editrice a un manoscritto con tutti i suoi limiti, errori, intuizioni, correzioni. «Noi non facciamo alcun lavoro di editing delle opere - prosegue Mario Corti - a meno che non ci sia una precisa richiesta dell'autore, ma è comunque un intervento a parte». Autori e lettori esprimono poi un giudizio sulle opere lette, le votano, le recensiscono. I primi classificati vincono un premio in libri e la pubblicazione a cura di Digamma che punta a costituire una sorta di «antologia» della Biblioteca.

Gli inventori di questo singolare gioco letterario non nascondono l'aspirazione a creare un contatto con gli editori, in modo da trasformarsi in una sorta di agenzia. Non sono mancate le sorprese e i divertimenti in questo primo anno di vita, particolarmente intenso a Roma dove la Biblioteca è stata pubblicizzata nel corso dell'iniziativa «Invito alla lettura» di Castel Sant'Angelo. Qualche piccola beffa, ad esempio. «Abbiamo inserito tra gli inediti un racconto di Allan Poe e una novella di Verga, usando un nome falso, naturalmente. Non sono arrivati primi ma hanno avuto un buon piazzamento».

Ma chi sono gli scrittori oscuri che si affidano alla Biblioteca? Uomini e donne quasi in uguale misura, tra i 25 e i 45 anni, anche se non mancano gli anziani. Prevalgono gli insegnanti e gli impiegati. Scarseggiano gli studenti. Fuoreggiano il tema Amore, e riscritture e riletture della Genesi e dell'Apocalisse. Abitano, prevalentemente a Roma e dintorni, ma la ragione non è da cercare nella maggior disposizione dei romani all'uso della penna. Sembra al fatto che il lancio della Biblioteca è avvenuto a Roma, a parte la presentazione al salone del libro di Torino. Ora il «tam-tam» potrebbe estendersi anche a livello nazionale. Scrittori di tutta Italia univoci! L'indirizzo? Ecco: la Biblioteca dell'Inedito, Digamma, via P. G. Lais 12, 00142 Roma, tel. 06/5037383-5037763.

IL CONVEGNO

Come ti catalogo il video

«Accesso alla memoria. La catalogazione degli audiovisivi» è il titolo di un convegno che si tiene oggi a Roma, presso la Sala dello Stenditoio del complesso monumentale San Michele a Roma, organizzato dalla Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali, il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio e la Regione Lazio. Articolata in due sessioni, la giornata di studio analizzerà nella mattinata il problema delle competenze e delle politiche culturali, mentre il pomeriggio sarà dedicato alle complessive tecniche di catalogazione, vista la ricchezza delle informazioni contenute nelle immagini in movimento. Per l'occasione sarà presentato il volume *Il documento audiovisivo: tecniche e metodi per la catalogazione*.

Cementi e ferri in una personale dello scultore alla galleria Officina di Gorgia

Uncini e il gran teatro della materia

ENRICO GALLIAN

ROMA Dalle eresie di Duchamp nacque una religione, e anche se il profeta e pontefice ci credette sempre di meno, i suoi discepoli epigoni sono a tutt'oggi ancora pieni di zelo e di fervore, come lo erano i discepoli di Jarry, il quale voleva fare «la Science sans la Science». Giochi di parole che diventano opere ne ha fatte tante anche Duchamp e alcune davvero sublimi. In questi ultimi vent'anni in arte contano ancora i giochini presi a prestito dai grandi del Novecento e rivisitandoli viene cambiato solo il titolo oppure la «maschera» del materiale, cioè l'apparenza ma la sostanza è la stessa. Quindi c'è artista e artista quel che conta in fondo è solo mascherare la simiglianza: artisti epigoni e artisti veri, essenziali e irripetibili. Ieri sera entrando nell'«Officina di Gorgia» di via Tiburtina 216 (galleria giovane che espone da due anni un programma articolato con un pensiero, un'idea

espositiva progettando una ricognizione di maestri della scultura contemporanea a Roma cominciando con Lorenzo Guerrini, proseguendo con Ettore Consolazione, Carlo Lorenzetti, ora Giuseppe Uncini e poi Nicola Carrino, praticamente un'isola lontana dai frastuoni mondani del grosso delle gallerie storiche), nella testa mi ronzava questa idea e mi dicevo, anche se era da parecchio che non vedevo più l'opera di Uncini, che lui non poteva annoverarsi fra gli epigoni neanche di Burri, di Colla, di Mannucci, di Fontana, grandi maestri contemporanei unici e irripetibili con i quali peraltro Uncini era più che amico. Entrando nel piccolo quadrato quasi un ring, della galleria le emozioni sono aumentate fino alla miriabilia dei cinque sensi.

Le «Opere in studio», diciassette «Spaziferro» e uno «Spazicemento n.18» presenti in mostra sono la testimonianza palese che Uncini è

meluttabilmente artista inventore attraverso un esemplare lavoro artigianale, di un prodotto artistico che contiene unitamente al progetto un proprio originale linguaggio iniziato fin dal lontano 1958, quando espone nella Galleria «Appia Antica» il cui organizzatore era il grande poeta e artista Emilio Villa, assieme a Lo Savio, Manzoni, Schifano, giovani anche loro certamente destinati alla gloria. Le opere di Uncini oltre ad essere costruzioni tangibili che si possono toccare con le mani oltreché con gli occhi e con la mente sono la quintessenza sottile, continua, di un'azione, e quel che più conta di un'atto organizzato che produce e sostanzia un'idea progettuale: in poche parole materia e spazio si compenetrano diventando l'apparizione dell'oggetto materializzato, speranza impossibile di una momentanea dialettica. Un'opera mai ermetica che conosce stati o fenomeni essenziali, non cerca di conoscere le essenze in se stesse, ma è la materia e la sua teatralizza-

zione a permetterle di essere apparizione emblematica. Ma poi può anche essere, come in questi «Spaziferro», che Uncini decide di rendere l'opera arcaica e in qualche modo irrinconoscibile per farli assumere un'ulteriore portata simbolico-allusiva. Allora le opere ci invitano a cercare altrove il senso del paesaggio materico. In questo caso è la misura che per Uncini è la base di tutto ed è quella misura che gli fa dire che la scultura non ha la misura secondo lo spazio: una grande scultura può anche essere alta trenta metri per quaranta di larghezza. Quel che conta è la misura aurea che farà diventare la materia scultura. Quest'unico progetto in mostra «Spazicemento n.18» dice molto di più a ben guardare. La materia cinge lo spazio e vive di luce propria all'interno di una cornice in fil di ferro doppio. Un sofisticato gioco di matene che teatralizzano il gioco del progetto che fonda altro da sé: quello spettacolo che solo l'incanto vero artigianale,

homo faber, di un nuovo processo tecnologico, sa come attuare. Attraverso l'opera che si fa giorno per giorno, ineluttabilmente servendosi anche del caso, della fatalità della materia. Quando progettava e costruiva le «Dimore delle cose» una sorta di contenitori nei quali ci si poteva riporre mentalmente e fisicamente gli oggetti esclusivi del proprio immaginario, Uncini illudeva fatalmente lo spazio creando all'interno di esso uno spazio virtuale della memoria delle cose. Illusione di alludere all'immaginario della materia con la quale realizzare la costruzione di un'atlantide personale molto privata, tutta racchiusa nello spazio allusivamente tridimensionale del cemento. Quel che continua ad essere fatalmente importante per l'artista, ora come allora, è costruire opere, avendoci nel cuore e/o il dubbio/certezza, che ineluttabilmente possano e debbano radicarsi bene alla terra e si concilino armoniosamente con la luce.